

SOMMARIO



L'Italia è un alleato sicuro?
Sondaggio dell' "Espresso" negli Usa

6



Le prove raccolte dal magistrato che indaga sul calcio truccato

20



Rivoluzioni domestiche: il bagno sta soppiantando il salotto...

90



Voluta dal governo, ecco la Carta dei diritti degli animali

170

PRIMO PIANO

Editoriale: Qualcosa è cambiato tra noi e gli Usa di <i>Giovanni Valentini</i>	5
Sondaggio negli Usa: Alta infedeltà di <i>Giancesare Flesca</i>	6
Andreotti e l'ambasciatore di <i>Guido Quaranta</i>	8

ITALIA

Vita di Palazzo di <i>Pericoli e Pirella</i>	4
Chi sale e chi scende: L'Italia s'è desta l'Oriana fa festa di <i>Giampaolo Pansa</i>	13
Comunisti emergenti: Sardo su misura di <i>Francesco De Vito</i>	14
Il nuovo Pci di <i>Aldo Schiavone</i>	15
L'antitaliano: Eppure è al tramonto la cultura della guerra di <i>Giorgio Bocca</i>	17
Lo scandalo del calcio: 'O toto mio di <i>Pierluigi Ficoneri</i>	20
Nuovi ristoranti: Nefast food di <i>Gad Lerner</i>	25
Il vino al metanolo: Rischi per fiaschi di <i>Sergio Saviane</i>	28
I giovani e l'amore: Il giardino dell'eros di <i>Cristina Mariotti</i>	30
Ricordo di <i>Guido Calogero</i> : Il filosofo del dialogo di <i>Lucio Colletti</i>	32
Riservato	33

INCHIESTA

Parla <i>Ruiz Mateos</i> : La cassaforte dell'Opus Dei di <i>Pietro Calderoni</i>	34
Storia di un crack	35

ESTERI

Il tramonto di <i>Pinochet</i> : Alternanza alla cilena di <i>Pietro Petrucci</i>	42
Taccuino internazionale: Il terrorismo, la guerra, il diritto e le alleanze di <i>Antonio Gambino</i>	50
Germania: L'Antikohl di <i>Gianni Corbi</i>	54
Storie sovietiche: Il compagno <i>Lou Grant</i> di <i>Wlodek Goldkorn</i>	63

SOCIETA'

Hit parade delle professioni: Che sogno di lavoro di <i>Roberto Di Caro</i>	72
I magnifici quindici	75
Il primo impiego si cerca così di <i>Dina Bara</i>	77
Mecenati '86: Alla corte di <i>Crazy Krizia</i> di <i>Marisa Rusconi</i>	83
Rivoluzioni domestiche: Venga a prendere un bagno da noi di <i>Giuseppe Nicotri</i>	90
Sfide gastronomiche: Il palio di New York di <i>Federico U. D'Amato</i>	97

CULTURA

Che c'è di nuovo a cura di <i>A. Dentice</i>	102
Giornalismo: Voglia di <i>Libération</i> di <i>Nello Ajello</i>	106
Troppa politica, compagni colloquio con <i>Serge July</i>	109
Il caso <i>Konchalovsky</i> : Andrei in paradiso di <i>Giovanni Buttafava</i>	116
Musical: Forza Totò, sembri <i>Cagney</i> di <i>Alberto Arbasino</i>	127
Grandi esposizioni: E il Novecento andò in porto di <i>Fabrizio Dentice</i>	135
La bustina di <i>Minerva</i> : Che invenzione lo spot-verità di <i>Umberto Eco</i>	226

LE CRITICHE

Immagini: Pubblicità di <i>Alberto Abruzzese</i>	145
Arte di <i>Renato Barilli</i>	146
Architettura di <i>Bruno Zevi</i>	147
Spettacoli: Cinema di <i>Alberto Moravia</i>	151
Rock di <i>Roberto D'Agostino</i>	
Clip di <i>Roberto Gatti</i>	153
Teatro di <i>Rita Cirio</i>	155
Musica di <i>Giovanni Carli Ballola</i>	157
Lecture: Filosofia di <i>Pier Aldo Rovatti</i>	161
Poesia di <i>Franco Fortini</i> ; Freschi di stampa a cura di <i>Marisa Rusconi</i>	163
Contrappunti: La schiavitù è un bene preziosissimo di <i>Giorgio Gaber e Sandro Luporini</i>	164

SCIENZE

Una legge per la natura: Lo statuto degli animali di <i>Carlo Gallucci</i>	170
Mai più vita da cani colloquio con <i>Valerio Zanone</i>	173
Ministro, attento alle lobbies di <i>Fulco Pratesi</i>	174
Sesso e menopausa: Anni di piacere di <i>Rita Tripodi</i>	181
Pagine verdi: Terra bruciata di <i>Antonio Cederna</i> ; La Ricerca di <i>Enrico Pedemonte</i> ; Bestiario di <i>Giorgio Celli</i>	186
Natura nostra di <i>Fulco Pratesi</i> ; Da leggere di <i>Elisabetta Visalberghi</i>	187
Nuovi materiali: L'arma invisibile di <i>Giorgio Riviaccio</i>	189
Dialoghi sul futuro: Genetica alla riscossa colloquio con <i>Julien Davies</i>	193

ECONOMIA

Trend	199
Italia-Libia: Quanto costa la guerra di <i>Paola Pilati</i>	200
Rosso & Nero: Scomunicare chi guadagna? di <i>Giuseppe Turani</i>	203
Energia elettrica: Gli anni del black out di <i>Tullio Fazzolari</i>	206
Montedison: Luci e ombre di <i>Schimberni</i> di <i>Mario La Ferla</i>	209
De Benedetti: Re Carlo in Francia di <i>Gabriele Invernizzi e Leo Sisti</i>	213
Esordienti in Borsa: Millardi e mattoni di <i>Giuseppe Nicotri</i>	216
Potere economico	217

Italia-Libia

QUANTO COSTA LA GUERRA

di Paola Pilati

Pressata dall'alleato americano, l'Europa finirà per decidere sanzioni economiche contro la Libia? Ecco gli interessi italiani in gioco e le imprese che ci perderebbero di più

Arriverà o non arriverà, l'annuncio della ritirata da Tripoli, bel suol d'affari? Per ora le pressioni del presidente americano Ronald Reagan sugli alleati europei hanno avuto ben poco effetto. Di fronte alla richiesta di una guerra commerciale, i governi del vecchio continente nicchiano e, prima di sbattere definitivamente la porta in faccia a Gheddafi e ai suoi petrodollari, hanno preferito il gesto diplomatico: ordinare un drastico ridimensionamento del personale delle ambasciate della Giamahiria nelle capitali europee.

Gli alleati, insomma, ci stanno pensando molto bene prima di allinearsi all'embargo commerciale già attuato da alcuni mesi dagli Usa. Stanno considerando attentamente gli investimenti che Gheddafi ha all'estero, dalla City di Londra alla maggiori industrie europee, Fiat in testa; e stanno anche valutando i cospicui flussi finanziari che, nonostante la crisi del petrolio, continueranno a provenire dalla Libia. E pensano anche, gli uomini d'affari tedeschi, inglesi, olandesi, francesi e italiani, a quel brulicante mercato che è ancora Tripoli, dove anche chi non lavora da mesi, non vede un contratto d'appalto o una commessa da parecchio, tiene aperto un ufficetto, una rappresentanza commerciale: un vero peccato, lasciare campo libero alla spietata concorrenza

dei coreani e dei giapponesi.

All'Europa una ritirata da Tripoli costerebbe senza dubbio piuttosto cara. Costerebbe, almeno, 7 mila miliardi per le merci che la Libia acquista ogni anno nei paesi della Comunità, senza contare il flusso di investimenti — difficile da valutare



Gli aerei Sial Marchetti venduti dall'Agusta all'aviazione libica. Nella foto grande i lavori della rete telefonica realizzati dalla Sirti (Iri) e, a destra, l'acciaieria di Misurata costruita da alcune imprese italiane.

NOI E IL COLONNELLO

IMPORTAZIONI (miliardi di lire)	
Petrolio	5.833
Altri combustibili e derivati	791
Altri prodotti	187
Totale	6.811
ESPORTAZIONI	
Derivati del petrolio	409
Siderurgia, meccanica, macchinari	491
Argento, oro, platino	132
Automobili e componenti	164
Aerei e componenti	67
Altri	762
Totale	2.025

Il saldo netto del commercio dell'Italia con la Libia è in deficit per quasi 4.800 miliardi nel 1985. Le nostre importazioni sono composte prevalentemente di petrolio e dei suoi derivati che in parte riesportiamo, una volta raffinati. (Fonte: Istituto per il Commercio con l'estero).

— che gli uomini di Gheddafi convogliano di continuo nelle attività finanziarie e commerciali europee.

Lo sa bene la Lady di Ferro del governo britannico, che ha offerto le sue basi alla spedizione punitiva di Reagan, ma che quando si tratta di embargo non ci sente: nelle banche inglesi è depositato il 70 per cento dei capitali libici in giro per il mondo, e la banca libica della City, la Wahda Bank, ha appena comprato una partecipazione nella Sheppardan Chase, società di fondi di investimento con cui sarà in grado di operare su tutte le Borse. Londra è quindi una piazza d'affari su cui i libici si muovono con grandi mezzi e sarebbe assai difficile scacciarli.

E quanto costerebbe all'Italia, tagliare i ponti con Tripoli? Nel 1985, le nostre vendite in Libia hanno fatturato circa 2 mila miliardi (erano 2600 nel 1984), mentre per le nostre importazioni abbiamo pagato a Gheddafi circa 6 mila miliardi, quasi tutti per il petrolio. «Ormai il mercato del petrolio lo fa il compra-

tore, non più il venditore», ha dichiarato nei giorni scorsi il presidente del Consiglio Bettino Craxi. Questo significa che l'Italia si potrebbe rivolgere a qualcun altro per i propri acquisti, e l'osservazione di Craxi è stata interpretata da alcuni come il segnale di un possibile embargo.

Ma anche se la nostra bilancia commerciale con la Libia è ampiamente passiva e preoccupazioni per l'approvvigionamento petrolifero non ne ha più nessuno, chiudere con Gheddafi non è affatto facile: la Libia ci deve infatti circa 1.500 miliardi di lire, tra i debiti accumulati negli ultimi anni nei confronti delle nostre imprese per lavori realizzati, e le forniture di merci mai pagate. Una cifra enorme: rinunciarci vorrebbe dire metter sul lastrico molte piccole aziende italiane e in seria difficoltà quelle grandi.

IL PETROLIO. Per quanto la Libia si sia rivelata in questi ultimi anni un cattivo pagatore, le nostre imprese hanno continuato a impiantare affari laggiù. Innanzitutto nel settore petrolifero. L'Agip è da parecchio tempo partner della società di Stato libica nello sfruttamento dei pozzi di Bu Atifel, da cui importa oggi tra 60 e 80 mila barili al giorno: è petrolio di proprietà italiana, ma diventerebbe immediatamente di proprietà libica in caso di rottura tra i due paesi. E per comprare altrove la stessa quantità, l'Agip dovrebbe allora spendere 1.800 miliardi l'anno.

Non solo: l'Agip ha il 19 per cento (il resto è libico) della società per lo sfruttamento del giacimento sottomarino di Bouri, il più grande del Mediterraneo, e ha affidato alla Bel-

>>>

leli la commessa per la costruzione della relativa piattaforma. Investimento Eni per 450 miliardi e piattaforma svanirebbero.

Al petrolio libico è interessata anche la Montedison: lo acquista infatti per circa 300 miliardi l'anno per alimentare i suoi impianti petrolchimici. Interrompere i rapporti, in questo caso, sarebbe forse più svantaggioso per il colonnello: nei propri impianti, infatti, la Montedison lavora grosse quantità di petrolio che poi rimanda in Libia per gli usi interni.

LE COMMESSE. Certo, i progetti di sviluppo di Gheddafi non hanno più la grandiosità di una volta, e la riduzione delle entrate petrolifere ha fatto dimezzare i suoi investimenti. Ma alcune grosse opere strategiche sono in mano di imprese italiane, da cui dipende anche la manutenzione e l'addestramento del personale.

Per esempio, l'immensa rete telefonica che la Sirti (gruppo Iri) sta completando (per un valore di mille miliardi) e che metterà in comunicazione le varie città della Libia. Oppure la costruzione dell'impianto siderurgico di Misurata (della capacità di un milione di tonnellate all'anno) alla cui costruzione partecipa, come general contractor, la Techint del gruppo Rocca. O, ancora, la rete fognaria di Tobruk, appe-

GLI INTERESSI EUROPEI

IMPORTAZIONI	(Millardi di lire)
Italia	6.811
Germania	3.826
Francia	1.527
Gran Bretagna	358
Spagna	1.971
Grecia	1.020
Europa del Dodici	15.289
ESPORTAZIONI	
Italia	2.025
Germania	1.501
Francia	392
Gran Bretagna	165
Spagna	497
Grecia	166
Europa del Dodici	6.950

Anche per l'insieme dei paesi della Comunità europea (come per l'Italia) il commercio con la Libia ha un saldo negativo, in quanto le importazioni di petrolio libico nella Cee superano le vendite di prodotti europei a Tripoli. (Fonte: Commissione Cee).

na terminata dalla Impresit (gruppo Fiat), per la quale ci sarà bisogno dell'assistenza italiana nella fase del passaggio di gestione all'ente municipale.

Ed è sempre il personale italiano, questa volta Iveco, che addestra le maestranze libiche in una fabbrica di montaggio di veicoli industriali a Tajoura, vicino Tripoli.

UN'ECONOMIA A PEZZI

Nonostante non sia ancora scattata nessuna sanzione commerciale da parte degli europei, l'economia della Libia sta già attraversando un gran brutto momento, per colpa del calo del prezzo del petrolio. I ricavi delle vendite di greggio per il colonnello Gheddafi sono scesi dai 22 miliardi di dollari del 1980 ai dieci miliardi del 1985 (e nel frattempo lo stesso dollaro ha perso valore. Per quest'anno, poi, si prevede un vero e proprio crollo, perché il petrolio dovrebbe procurare a Tripoli solo cinque miliardi di dollari, nonostante l'estrazione prosegua al ritmo sostenuto di un milione di barili al giorno).

Un segnale delle difficoltà economiche è il recente rinvio nell'approvazione del bilancio statale 1986 da parte del parlamento libico. Del resto, il ridimensionamento degli ambiziosi progetti infrastrutturali messi in cantiere negli scorsi anni ha già provocato l'espulsione di migliaia di lavoratori immigrati provenienti dall'Egitto e dalla Tunisia. L'unica grande opera destinata sicuramente ad essere portata a termine è il canale di irrigazione lungo 1.600 chilometri che porterà l'acqua da un bacino interno fino alla costa (il primo stadio dei lavori è già costato più di tre miliardi di dollari).

La Libia ha pochi debiti con le banche straniere ma ha ben seimila miliardi di lire di arretrati da pagare ai propri fornitori: dopo l'Italia, i principali creditori commerciali sono la Turchia, la Corea del Sud e la Germania federale (ma se si calcolassero le vendite di armamenti il primo creditore sarebbe l'Unione Sovietica).

L'elevato indebitamento è, paradossalmente, il vero strumento di ricatto in mano ai libici in caso di guerra economica. Se i dodici paesi membri della Cee dovessero decretare un embargo contro Tripoli, Gheddafi potrebbe vendicarsi rifiutandosi di restituire i debiti. E per molte imprese europee, sarebbero dolori.

LE ARMI. Le forniture di materiale bellico alla Libia sono state bloccate dal nostro governo alcuni mesi fa, ma in passato sono state piuttosto intense. Oto Melara, Agusta, Aeritalia e Fincantieri hanno venduto per parecchie migliaia di miliardi.

Se gli acquisti ora sono finiti, non sono però state interrotte le relazioni d'affari: è il caso dell'Aeritalia, che per i 20 aerei da trasporto G222 forniti alla Libia conserva ancora un contratto di assistenza tecnica e manutenzione.

E se hanno bisogno di cure straordinarie, gli aerei libici hanno disco verde per atterrare a Capodichino. Decidere l'embargo, in questo caso, sarebbe sicuramente un duro colpo all'efficienza dell'aviazione di Gheddafi.

L'EDILIZIA. Le imprese di costruzioni italiane hanno sempre considerato la Libia un mercato molto interessante. Almeno finché non hanno accumulato quasi 450 miliardi di crediti con il governo di Tripoli. In parte quei soldi sono stati incassati attraverso un accordo che prevedeva il pagamento in petrolio, ma è rimasta una grossa fetta che alimenta il contenzioso sotterraneo tra l'Italia e la Libia.

E finché non si blocca il pagamento dei debiti arretrati, la parola d'ordine che regna fra i nostri costruttori è: avanti adagio, quasi fermi. Ci si limita, per ora, a portare a termine i lavori già cominciati, senza aprire nuovi cantieri.

È questo, per esempio il caso della Astaldi, che in Libia ha appena finito di costruire due aeroporti e aspetta ancora di essere pagata "in natura", cioè con forniture di petrolio, mantenendo in loco soltanto sei dipendenti.

Stessa musica alla Delma di Milano, che ha finito di costruire l'edificio di un'accademia militare, un ospedale e una manifattura di tabacchi consegnata "chiavi in mano". Anche la Delma si limita adesso a garantire una presenza minima di tecnici necessari alla manutenzione, e basta. Prima di accettare nuovi contratti, i costruttori esigono che il governo di Tripoli firmi garanzie formali di pagamento, cioè lettere di credito.

A maggior ragione, però, queste imprese vedono l'eventualità di un embargo come un'autentica sciagura. Una volta troncati tutti i rapporti economici con il regime di Gheddafi, chi riuscirebbe più a recuperare i vecchi crediti?